

## La polemica. Ma il pensiero ha finito per dimenticare il mito

**RICCARDO DE BENEDETTI**

**I**n tanti hanno collaborato alla composizione del libro che qui presentiamo: *Filosofie del mito nel Novecento*, a cura di G. Leghissa e E. Manera (Carocci, pagine 344, euro 28,00). Sotto la sapiente cura di Giovanni Leghissa hanno avuto modo di presentare una rassegna precisa e circostanziata di quanto il Novecento filosofico ha proposto in tema di mito. Non manca davvero nessuno: da Jung a Freud (potevano rimanere separati?); da Lévi-Strauss a Dumézil; da Gadamer a Ricoeur; ma anche Pierre Legendre, e perché no Furio Jesi o il sempre utile Hans Blumenberg. Tutti convocati per dirci cosa? Per ricordarci che la nostra razionalità, la nostra serena fiducia nella capacità del pensiero di schiarirci le idee una volta per tutte, deve sempre fare i conti, e per la verità non ha mai smesso di farli, con ciò che chiaro non è, anzi si presenta nelle vesti del racconto, dell'immaginario, del simbolo, della leggenda,

fosse anche la più improbabile e opaca.

Di più, a tratti pare quasi che il discorso filosofico abbia rinunciato all'obiettivo di dissipare le nebbie del mito per scendere a patti con l'ineliminabile pulsione dell'uomo a narrare la propria permanenza sulla terra in termini simbolico immaginari; pulsione oggi seriamente intrappolata nella megamacchina internetiana.

Nessuna delle prospettive presentate dal libro risulta essere definitiva, tanto che Leghissa ci avverte che la stessa pratica demitizzante, in voga nella seconda metà del Novecento, applicata soprattutto al messaggio cristiano, è a rischio mito. Il che significa, in altre parole, che l'idea di poterci sbarazzare con due o tre spiegazioni decostruttive o razionalistiche del grande inganno mitologico porta con sé gli stessi rischi del mito: creazione di universi discorsivi sostanzialmente inverificabili (la psicoanalisi?); subalternità a strategie politico-economiche, là dove il mito tradizionale viene sostituito dalla pervasività del tecnologico-scientifico, solo per fare

due esempi.

Le sostituzioni del mito sono molteplici, plurivoche e ambigue, quasi più dei poteri del mito che vorrebbero scalzare, e di questo gli interventi del libro paiono esserne consapevoli.

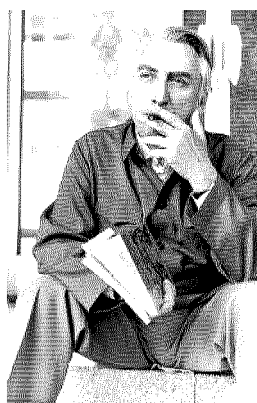
Al di là dell'utilità, diciamo così, scolastica della rassegna, le indicazioni che giungono al lettore colto non si limitano all'inventario di idee ma lo pongono di fronte al panorama del presente con un di più di strumentazione critica.

Vale citare il saggio conclusivo di Ugo Volli, figura fondamentale della semiotica italiana, che a proposito del fortunatissimo *Miti d'oggi* di Roland Barthes non esita a osservare: «ciò che affascinava Barthes e la schiera dei suoi emuli era la possibilità di applicare con una metodologia "scientifica" un'etichetta (mito) che lo autorizzasse a decostruire i contenuti culturali che avversava come borghesi». A quale mito si rifaceva allora Barthes, dandosi arie, per altro giustificate da finissime analisi, di grande distruttore di miti? Barthes è, infatti e non a caso, un mito del Novecento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Hans Blumenberg



Roland Barthes

Dopo la fertile stagione del Novecento che ha visto un confronto serrato fra la ragione e i simboli (da Gadamer a Ricoeur, da Lévi-Strauss a Dumézil, da Blumenberg a Barthes), ora il dialogo pare sempre più in crisi

